

VERSO LA CONSULTAZIONE POPOLARE

IL RISCHIO DI UNIRE RIFORMA COSTITUZIONALE E LEGGE ELETTORALE

di **Valerio Onida**

Scelta di campo Il pericolo principale è la prospettiva dell'«uomo solo al comando»

Caro direttore, l'intervista rilasciata da Mario Segni a Cesare Zappari (*Corriere* del 18 agosto), in cui il professore ed ex parlamentare, «padre» dei referendum degli anni Novanta in materia elettorale, esprime il suo «Sì» alla riforma costituzionale, è un buon esempio di come molti argomenti usati dai fautori di questa (ma talvolta anche dai suoi avversari) abbiano poco a che fare con il merito della riforma stessa. Segni infatti conferma che la riforma «contiene molti errori»; non considera «il problema più grosso» quello del superamento del bicameralismo paritario (che è uno dei «cuori» del riforma: l'altro è il forte riaccostamento di funzioni già regionali in capo allo Stato: ma di ciò Segni non parla); critica nettamente il modo di composizione del nuovo Senato (con argomenti peraltro a mio avviso non condivisibili): e però egualmente annuncia di appoggiare la riforma, per una sola ragione: che essa «ci conserva il maggioritario» e ci eviterebbe un passo indietro nella direzione della «ingovernabilità».

Ora, non è difficile constatare che la riforma costituzionale non ha nulla che fare, almeno in modo esplicito, con la scelta del sistema elettorale: la Costituzione, quella in vigore e quella che uscirebbe dalla riforma, non dice nulla in proposito. La riforma, su questo terreno, non ha i meriti, e nemmeno le colpe, che dalle due parti le si vogliono attribuire. Che le Camere politiche direttamente elettive siano due (come ora) o sia una sola (come vuole la riforma) non conta quasi nulla (almeno se nelle due Camere i sistemi elettorali sono omogenei) ai fini di sapere se e quali maggioranze si potranno formare in Parlamento. L'obiettivo che a Segni sta a cuore («il maggioritario») è quello invece cui si mira con la nuova legge elettorale, il cosiddetto Italicum. Ma non si voterà, il prossimo novembre, sulla legge elettorale.

Sgombrato il campo da questo equivoco, resta da domandarsi che cosa possa significare, oggi, adottare un sistema elettorale «maggioritario». Così si definiscono i sistemi nei quali l'esito dell'elezione premia i candidati che ottengono la maggioranza (relativa o assoluta), ma non garantisce l'elezione degli altri. Un sistema di questo genere funziona solo a condizione che la «maggioranza» espressa dalle ele-

zioni non sia quella relativa all'intero corpo elettorale nazionale (in questo caso infatti un maggioritario «puro» comporterebbe l'attribuzione di tutti i seggi alla maggioranza, a scapito totale della rappresentatività del Parlamento) ma risulti dal complesso delle maggioranze (normalmente diverse) che si formano nelle tante competizioni elettorali relative ai collegi in cui il corpo elettorale è suddiviso (come nel sistema inglese, a turno unico, o in quello francese, a doppio turno). Anche a tale condizione può accadere che le minoranze (tali in tutti o quasi tutti i collegi) siano sottorappresentate o addirittura non rappresentate per nulla: ecco perché il sistema può funzionare in un quadro fondamentale di bipartitismo o almeno di bipolarismo, molto meno in un quadro in cui i contendenti siano tre o più: il che induce ad introdurre nel sistema delle correzioni, come accadeva nel cosiddetto Mattarellum che prevedeva una quota di seggi attribuiti con sistema proporzionale.

L'Italicum si basa su un sistema proporzionale, in cui sono ammesse a concorrere ai seggi tutte le liste che abbiano ottenuto almeno il 3% dei voti, ma poi introduce (ecco l'elemento «maggioritario») un premio di maggioranza su base nazionale che assicura la maggioranza assoluta (più di metà dei seggi) alla sola lista che ottiene — sempre su base nazionale — il 40% dei voti al primo turno, o che, al secondo turno, prevale fra le sole due liste più votate al primo turno, quale che fosse il livello di suffragio da esse raggiunto (le altre liste sono escluse dal «ballottaggio»). Anche in questo caso dunque il sistema potrebbe forse funzionare in un quadro politico sostanzialmente bipolare, ma in un quadro tripolare o multipolare rischia di attribuire la maggioranza assoluta dei seggi non ad una lista che rappresenta la maggioranza del Paese, ma ad una lista di minoranza (anche perché in secondo turno non è richiesta la partecipazione di una percentuale minima di votanti).

La migliore «spia» del pensiero di Segni in questa materia è però là dove egli afferma che sarebbe stata molto meglio una modifica costituzionale che introducesse «l'elezione del sindaco d'Italia»: cioè, sul modello delle elezioni comunali, l'elezione popolare diretta di un premier capo dell'esecutivo e sostenuto da una preconstituita maggioranza parlamentare. Questa è la prospettiva avanzata da tempo da forze del centrodestra. Ed è forse l'aspirazione dei più entusiasti fautori del Sì, che probabilmente vedono in ciò l'effetto del «combinato disposto» fra riforma e Italicum. Per chi non condivide questa prospettiva, scorgendovi il rischio dell'«uomo solo al comando», e peraltro non condivide, per altre ragioni, il merito della riforma sottoposta a referendum, è naturale la scelta opposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMMENTI
DAL MONDO

Le Monde

Francia, la gauche senza primarie va verso il disastro

Per la sinistra francese le Presidenziali del 2017 sono una «tragedia» annunciata, «un disastro». A meno che non indichi le primarie per presentarsi con un candidato unico, considera su **Le Monde** Gérard Filoche, sindacalista del Partito socialista. Solo così la «gauche» ha una chance di scongiurare lo spettro di una sfida finale, al secondo turno, tra il partito **Les Républicains** di Sarkozy e il **Front National** di Le Pen. «Quando la sinistra va a destra, la destra va ancora più a destra», osserva. Per questo Hollande ha perso 5 elezioni consecutive.

The New York Times

Le ribellioni arabe fallite (per ora) restano un valore

Le Primavere arabe vengono oggi valutate come un fallimento che ha avuto conseguenze devastanti, dalla Siria alla Libia. Eppure, considera sul **New York Times** Sayed Kashua, scrittore e giornalista arabo-israeliano, «quelle giornate di ribellione costituiscono un raro segnale per l'intero mondo arabo»: hanno fatto intravedere la possibilità di costruire Stati che proteggano i cittadini al posto di regimi che li danneggiano. Lo stesso grido di «libertà» tornerà a risuonare nelle strade, scrive, con la speranza che si «impari dagli errori fatti».

a cura di **Alessandra Muglia**

LA DEBOLEZZA DI SARRAJ TRA LE FAZIONI DELLA LIBIA

La battaglia contro Isis a Sirte rischia di rivelarsi una vittoria di Pirro per Fayed Sarraj. Quella che doveva essere una mossa vincente per legittimarlo leader di tutti i libici ne evidenzia invece le intrinseche debolezze. Oggi è più che mai ostaggio di quelle stesse milizie che gli garantiscono la supremazia, inibendo così la sua aspirazione di essere non più il «protetto» dell'Onu a Tripoli, bensì premier di unità nazionale.

Il processo che sta portando ad espugnare militarmente il Califfato locale nella sua roccaforte principale ha coinciso con l'inizio della parabola politica di Sarraj. Questi era giunto infatti via mare nella capitale alla fine di marzo e meno di un mese e mezzo dopo le milizie di Misurata, affiancate da altre minori mobilitate nelle regioni centrali, lanciavano con successo l'offensiva contro Isis. Poi era stato ancora lui a chiedere gli americani di sostenere le operazioni dall'aria. I risultati sono evidenti. Isis sta sparando le ultime cartucce. I pochi

jihaisti rimasti sono accerchiati in quattro chilometri quadrati. Gli assediati ne sono certi: «Finirà entro un paio di settimane», affermano.

Ma per Sarraj le difficoltà crescono. I gruppi armati di Misurata fanno ora la parte del leone. Sono quasi tutti loro i circa 400 morti e oltre 2.100 feriti in battaglia. E intendono farlo pesare, come dimostrano anche le ultime scaramucce violente a Tripoli. Ieri hanno sparato presso lo scalo internazionale di Mitiga. Rifiutano inoltre alcuna forma di coesistenza con l'uomo forte di Tobruk, generale Khalifa Haftar, e chiunque altro non riconosca il loro primato. Per esempio le milizie di Zintan e gli ex pro Gheddafi. Sarraj aveva sempre sbandierato la sua mancanza di esperienza bellica a garanzia di imparzialità contro le faide tra tribù e milizie. Ma adesso è palese che il suo successo dipende da Misurata. Perde l'aureola di politico super partes, diventa a sua volta fazione tra le fazioni.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORBYN IMITA TRUMP, UN SILURO CONTRO LA NATO

Donald Trump e Jeremy Corbyn dallo stesso lato della barricata? Il candidato repubblicano bollato come fascista dalla stampa *liberal* Usa e il veteromarxista leader del Labour britannico uniti nella lotta? Apparentemente sì, se il bersaglio è la Nato.

«Vorrei evitare che fossimo coinvolti militarmente» se un altro Paese dell'Alleanza atlantica venisse attaccato, ha detto Corbyn a una riunione di militanti. Praticamente un'eco delle parole di Trump, che aveva ventilato l'ipotesi di non correre in soccorso di un alleato che non spenda abbastanza per la propria difesa.

Sono posizioni che minano alla base la stessa ragion d'essere della Nato: se viene meno il principio della difesa collettiva, per cui un attacco a uno Stato membro è un attacco a tutti, l'Alleanza è una tigre di carta senza più alcun deterrente verso nemici esterni. Tuttavia il disimpegno dagli obblighi per la sicurezza occidentale è un *leitmotiv* che attraverso la propaganda di tutti i partiti populistici europei, a destra come a sinistra. Tanto il Front National

francese quanto il Movimento 5 Stelle in Italia hanno evocato l'uscita dei rispettivi Paesi dalla Nato, mentre Alternative für Deutschland, la formazione di estrema destra tedesca, sostiene che alle forze armate non dovrebbe essere richiesto di intervenire al di fuori dei confini. Allo stesso modo Podemos reclama una «maggiore autonomia» per la Spagna rispetto alla Nato.

Non è un caso che la Russia di Vladimir Putin non faccia mistero del suo appoggio per i partiti anti establishment in Europa: le loro posizioni rafforzano la sensazione che sarebbe molto difficile difendere l'Europa orientale da un'aggressione militare. E' l'intero equilibrio psicologico fra Europa e Russia che risulta drammaticamente alterato.

Con la sua uscita Corbyn ha rafforzato la convinzione di molti di essere inelleggibile come premier britannico. Ma sono le credenziali di sicurezza di tutti i partiti populistici europei che andrebbero testate: altrimenti il rischio è di incoraggiare gli avventurismi diplomatici e militari.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGOSTO 1968

LA «PRIMAVERA DI PRAGA»

E I TROPPI EGOISMI DI OGGI

di **Federigo Argentieri**

È probabile che il termine Primavera di Praga sia pressoché sconosciuto a chi ha meno di cinquant'anni, a meno che non si tratti di persone professionalmente impegnate nello studio della storia o della politica internazionale; ed è altrettanto probabile che nella Repubblica Ceca e nella Slovacchia di oggi il 21 agosto — data della fine (nel 1968) di quella esperienza, causata

dall'invasione armata da parte di cinque Paesi guidati dall'URSS — sarà ricordato svogliatamente e soltanto come la fine di un'illusione ingenua, per non dire stupida.

Similmente, è prevedibile che in Occidente si dia poco spazio a quello che oltretutto non è neanche un anniversario tondo, per concentrarsi sui problemi odierni, «ben altrimenti importanti»: il terrorismo, l'immigrazione, il rapporto tra multiculturalismo e lealtà alle istituzioni, il disastro umanitario in Siria, la perdurante instabilità

in Libia e così via. Sarebbe invece necessario prestare maggiore attenzione ai legami che esistono tra gli eventi di ieri e quelli di oggi, e tra quelli che riguardano l'Europa orientale e il Medio Oriente, che in fin dei conti rappresentano le due principali aree di instabilità, per tentare di comprendere meglio la posta in gioco e i rischi esistenti nel medio e nel lungo termine.

Il mondo occidentale è sempre più diviso tra chi vuole chiudere le frontiere, regredendo così di molti de-

cenni, e chi invece vuole distinguere tra terrorismo, da prevenire e combattere, e accoglienza nei limiti del possibile e del ragionevole ai rifugiati: tale divisione potrebbe divenire irrimediabile se, cosa non impossibile, Trump vicesse le prossime elezioni americane e Marine Le Pen quelle francesi del 2017.

Ciò è ben noto a tutti, ma meno noto è che la Russia di Putin preme con forza — perlopiù occulta, ma ugualmente discernibile — per uno scenario di questo genere, che si è già fregiato di una formidabile vittoria nel recente referendum in Gran Bretagna, portando Boris Johnson al Foreign Office; e il suo brutale intervento in Siria anticipa quello che potrebbe succedere in futuro. A Mosca si sa bene che negli anni elettorali i presidenti

americani sono «anatre zoppe»: sia l'invasione della Cecoslovacchia che quella dell'Ungheria nel 1956 avvennero in prossimità di tali elezioni, e la pressione militare di questi giorni sull'Ucraina fa presagire un déjà vu che anche nelle modalità aggressive e menzognere ricorda i peggiori aspetti della cosiddetta «dottrina Brezhnev», pilastro dell'imperialismo sovietico.

L'Ucraina negli ultimi tre anni ha messo in moto il quinto tentativo di un Paese vicino alla frontiera russa o sovietica di staccarsi da un impero intruso e sgradito, e di avvicinarsi all'Occidente: nel 1953 ci aveva provato la Germania Est, poi l'Ungheria, la Cecoslovacchia e la Polonia nel 1980-81. Soprattutto in questi ultimi tre casi il processo suscitò speranze

enorme, e la sua brutale repressione, che colpì intere generazioni, ha prodotto il cinismo e l'egoismo di oggi: questi Paesi sono liberi, ma di principi che non siano l'affarismo o gli interessi di bottega non vogliono saperne perché «in passato hanno causato solo guai».

Invece il cosiddetto «socialismo dal volto umano» della Primavera di Praga conteneva ideali che sarebbero molto utili all'Europa di oggi: se il continente fosse realmente unito e solidale, potrebbe avere forza sufficiente sia per opporsi alle ricorrenti tentazioni unilaterali americane e all'endemico imperialismo moscovita, che per combattere il terrorismo favorendo contemporaneamente soluzioni di pace e di integrazione rispettose di ogni identità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA